

XLIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 24 MARZO 1970**Presidenza del vicepresidente ARE****I N D I C E**

Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970». (57) (Discussione):

MARICA 1107

LILLIU 1114

Disegno e proposte di legge (Annunzio di presentazione) 1105

Interpellanze e interrogazioni (Annunzio) 1105

La seduta è aperta alle ore 11 e 45.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno e proposte di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegno e proposte di legge:

dalla Giunta regionale:

« Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970 »;

dal consigliere Anedda:

« Legge sull'esercizio della caccia in Sardegna »;

dai consiglieri Carrus e Melis Tullio:

« Provvidenze regionali per la ricostruzione degli abitati di Gairo ed Osini »;

dal consigliere Melis G. Battista (P.S.d'A.):

« Esercizio della caccia in Sardegna ».

Annunzio di interrogazioni ed interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FRANCESCONI, Segretario:

« Interpellanza Melis G. Battista (P.S.d.A) sugli ospedali regionali ». (58)

« Interpellanza Melis G. Battista (P.S.d'A.) sulle condizioni della Scuola Agraria di Cagliari (Istituto Tecnico Agrario) ». (59)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio dei cittadini di Oristano ». (200)

« Interrogazione Marica-Raggio-Mistrone sulla aggressione fascista alla Facoltà di Lettere di Cagliari ». (201)

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

« Interrogazione Anedda sulla situazione della Facoltà di Lettere e Magistero della città di Cagliari ». (202)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio dei lavoratori dell'Oristanese ». (203)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio dei lavoratori della S.I.P.S.A. (Torregrande-Oristano) ». (204)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio della popolazione e dei pensionati di Gonoscodina ». (205)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sull'esigenza del rilancio della campagna contro l'echinococcosi in Sardegna ». (206)

« Interrogazione Lilliu sulla Chiesa Parrocchiale di Genuri ». (207)

« Interrogazione Lilliu sul presalario degli studenti universitari sardi ». (208)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio degli artigiani dell'Oristanese ». (209)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio degli studenti dell'Oristanese ». (210)

« Interrogazione Lilliu sui restauri della Cattedrale di Iglesias ». (211)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio dei maestri del Centro ricreativo educativo scolastico (CRES) dell'alto Ghilarzese ». (212)

« Interrogazione Lippi sui danni causati dal vento agli agrumeti del Sarrabus e di altre zone della Sardegna ». (213)

« Interrogazione Lippi sull'Istituto tecnico agrario "Duca degli Abruzzi" di Cagliari ». (214)

« Interrogazione Maddalon, con richiesta di risposta scritta, sui disoccupati del Comune di Alghero ». (215)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo stato di disagio degli studenti delle scuole medie d'obbligo ». (216)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sul mancato funzionamento dell'Ostello della gioventù di Torregrande ». (217)

« Interrogazione Pinna Pietro, con richiesta di risposta scritta, sullo sgrondo delle acque industriali dell'insediamento dell'ENI nel nucleo industriale di Ottana ». (218)

« Interrogazione Bertolotti, con richiesta di risposta scritta, sull'emanazione di norme relative all'abbattimento di vacche da latte ». (219)

« Interrogazione Corona sulla soppressione del tratto ferroviario Tirso-Chilivani ». (220)

« Interrogazione Orrù-Melis Pietrino-Cabras sulla gestione dei corsi professionali e del collocamento al lavoro nella zona industriale di Ottana ». (221)

Discussione del disegno di legge:
« Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970 ». (57)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970 »; relatori di maggioranza gli onorevoli Puddu e Defraia; relatori di minoranza gli onorevoli Raggio, Pedroni, Melis Pietrino, Pinna Pietro.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Marica. Ne ha facoltà.

MARICA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo siamo tutti consapevoli che la discussione sul bilancio di previsione per il 1970 avviene in un momento di grave crisi politica nazionale, foriera — nonostante l'incarico conferito ieri all'onorevole Rumor per la costituzione di un Governo quadripartito — di pericolosi sviluppi ed ancora di manovre avventuristiche, che tentano di mettere in gioco le sorti stesse della democrazia e delle istituzioni del nostro Paese, anche se — e questo bisogna rilevarlo — le posizioni più oltranziste, quelle sostenute particolarmente dal Partito Socialista Unitario e da certi gruppi della Democrazia Cristiana, segnano il passo, nel senso che non ha avuto effetto, fino a questo momento, il ricatto da essi fatto pesare nel corso della crisi, che consisteva nell'alternativa: o quadripartito, a tutti i costi, o scioglimento delle Camere e nuove elezioni.

Alla soluzione democratica di questa crisi anche noi, Consiglio regionale sardo, anche noi sardi in generale, siamo vitalmente interessati poiché dal suo sbocco deriveranno problemi di non poco momento, relativi ai rapporti tra lo Stato e la Regione ed alle sorti stesse del nostro istituto. Quello però che ora si delinea è uno sbocco equivoco, si ritorna al quadripartito con la persistenza di contraddizioni e di contrasti all'interno degli stessi partiti che formeranno la nuova coalizione. Alcune considerazioni, quindi, a mio parere, si impongono; considerazioni di carattere generale, prima di affrontare il discorso specifico sul bilancio.

Vi è certo analogia fra quanto è accaduto in Sardegna con l'artificiosa ricostituzione del cosiddetto centro-sinistra e quanto sta avvenendo in campo nazionale. Anche qui in Sardegna si è avuta una crisi politica lunga e drammatica potremo dire, anzi, che la Sardegna è stata il terreno di sperimentazione per la soluzione che ora si tenta di dare alla crisi nazionale con la costituzione del quadripartito. Di fronte a che cosa ci troviamo, dunque? Questa è la domanda che ci poniamo. Ci troviamo di fronte, in campo nazionale, a mio parere, al tentativo di riesumare o rianimare un cadavere — scusate l'espressione un

po' lugubre — su cui è stata già posta una pietra tombale, inamovibile, con il voto del 19 maggio del 1968 e la imperiosa volontà di rinnovamento scaturita dalle potenti lotte popolari dell'autunno e dal movimento di grandi masse di lavoratori su tutto il territorio del Paese, nelle città e nelle campagne nel corso di questi ultimi mesi.

Abbiamo visto quali difficoltà tale tentativo di riesumazione ha trovato e trova. Ciò è dovuto — credo ne siamo tutti consapevoli — a spostamenti e processi nuovi che si sono verificati nelle forze sociali all'interno stesso delle forze politiche. Basti pensare alla presa di coscienza, sempre più diffusa in vari ceti della popolazione italiana, dei danni irreparabili provocati a tutta la società dallo sviluppo economico dominato dai grandi gruppi monopolistici italiani, collegati ai gruppi monopolistici internazionali: la concentrazione industriale al Nord che ha aperto drammatici problemi relativi alla casa, alla salute, ai servizi civili e sociali in genere; l'abbandono e la degradazione del Mezzogiorno e delle isole con l'esodo tumultuoso dalle campagne; la crisi dell'agricoltura; la degenerazione di tutto il tessuto sociale; l'aumento grave, sempre più accentuato, del divario tra Nord e Sud, non certo compensato dalla installazione di alcune industrie nella Sardegna e nel Mezzogiorno.

Basti pensare, ancora — e mi riferisco qui ai processi verificatisi all'interno delle forze politiche — alla scissione socialdemocratica, alla fine del collateralismo da parte di alcune tradizionali organizzazioni cattoliche che appoggiavano la Democrazia Cristiana. Basti pensare alla decisione di autonomia delle ACLI ed alla riaffermazione del carattere classista di questo movimento di lavoratori cattolici. Basti pensare ai fermenti nuovi che sono maturati all'interno della stessa Democrazia Cristiana, fermenti che non ne minano soltanto la natura interclassista ma ne minano lo stesso carattere peculiare di partito che doveva garantire l'unità politica dei cattolici. Basti pensare alle intese ed alle convergenze unitarie, sempre più avanzate, tra le grandi organizzazioni sindacali di categoria e tra le

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

confederazioni sindacali in genere. Basti pensare al superamento del centro-sinistra avvenuto in decine di grossi Comuni e Province, dove, su piattaforme programmatiche, talvolta avanzate, e volte a risolvere problemi concreti, si sono realizzati nuovi schieramenti e nuove maggioranze che hanno compreso e comprendono anche il nostro partito.

La verità è, onorevoli colleghi, che la strategia originaria del centro-sinistra, così come era stata concepita nel 1962 dall'onorevole Moro e dal gruppo dirigente della Democrazia Cristiana, la strategia che avrebbe dovuto isolare il partito comunista italiano — « tagliare l'erba sotto i piedi » si diceva — ed assorbire il Partito Socialista nella cosiddetta area democratica, tale strategia è fallita. E' fallita perché non sono stati affrontati e risolti i problemi del Paese, ma anzi tali problemi si sono acuiti ed aggravati. E' fallita perché — e tutta la esperienza di questi anni ce lo dimostra — non si può governare il Paese, non si possono amministrare gli enti locali, contro quelle forze che il partito comunista rappresenta, e non si possono varare misure di riforma senza l'apporto del Partito Comunista Italiano.

Ed ecco che oggi, di fronte a questo nuovo quadro delle forze sociali e politiche, di fronte al pericolo che crolli un equilibrio di potere garantito dalla Democrazia Cristiana, così come era e come non è più, di fronte a questo le componenti più ottuse del padronato italiano, le pattuglie più oltranziste della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Unitario ed alcuni ambienti della gerarchia ecclesiastica, in cui prevale un riflusso temporalistico che vuole vanificare certe interessanti, avanzate e positive posizioni del Pontificato Giovanneo e del Concilio Ecumenico; di fronte a questo quadro nuovo — dicevo — premono le forze per mettere in piedi, comunque, una formazione quadripartitica, che pur divisa (come abbiamo visto e come vediamo ancora oggi, e lo constatiamo dalla lettura dei giornali e dalle posizioni emerse all'interno dei singoli partiti) pur divisa da contraddizioni acute e laceranti, sbarri in qualche modo la strada allo sviluppo della democrazia nel no-

stro Paese e la lasci aperta invece alla controffensiva padronale ed alle pressioni di forze imperialistiche extra nazionali. Questo, a mio parere, è il significato del ricatto (è una parola brutta, lo so, ma non ne trovo un'altra altrettanto efficace nel lessico italiano), il senso del ricatto di cui parlavo: costituzione del quadripartito, o scioglimento delle Camere.

Su questo punto la posizione del nostro partito è stata ed è chiara: no allo scioglimento anticipato delle Camere; Governo orientato a sinistra, che faccia le elezioni regionali, così come prevede una legge dello Stato.

Elezioni regionali: ecco un banco di prova della volontà popolare che si voleva saggiare con le elezioni politiche anticipate. C'è la possibilità di verificare gli orientamenti e la volontà del popolo italiano. Perché, dunque, ricorrere al ricatto dello scioglimento delle Camere? E perché non tenere nella data fissata dalla legge le elezioni regionali? Le elezioni per la costituzione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione e rimasto inattuato per venti anni? Queste sono le domande che ci dobbiamo porre.

Come si collega tutto questo, onorevoli colleghi, alla situazione sarda? Anche qui in Sardegna abbiamo avuto recentemente una crisi drammatica, una crisi dovuta a dissensi profondi su indirizzi di fondo della politica regionale. Anche qui abbiamo avuto questa crisi ed anche qui si è voluto riverniciare un simulacro del centro-sinistra e si è dato vita ad una coalizione nella quale, dopo le ben note vicende (vicende che tutti ricordiamo: misure disciplinari nei confronti dei colleghi Roych e Soddu, colpevoli di avere sostenuto una posizione contraria agli orientamenti della Giunta; vicende che si sono sviluppate con la spaccatura netta all'interno della Democrazia Cristiana e poi anche con il conflitto all'interno del Partito Socialista Italiano, una parte del quale ha tentato una sorta di linciaggio politico e morale del compagno Dessanay, colpevole anch'egli di aver criticato nella Commissione bilancio una linea che riteneva sbagliata) una coalizione, dicevo, in cui permangono differenziazioni e contraddizioni emerse,

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

ancora una volta, nella recente discussione in Commissione bilancio. E' un fatto che non possiamo negligenza, che non possiamo trascurare. Per cui, il centro-sinistra, anche in Sardegna, così come avviene in campo nazionale, rimane, a mio parere, un groviglio incomprensibile di posizioni contraddittorie e spesso contrastanti o contrapposte.

Sulla soluzione data alla crisi regionale, il nostro Gruppo ha esposto il giudizio nel corso del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Abis, nuovo Presidente della Giunta; quel giudizio possiamo confermare, dopo l'esame del bilancio. Ed ora, nell'esame di questo bilancio presentato dalla Giunta Abis (bilancio che compendia ed esprime un orientamento politico, questo è il fatto) le domande che dobbiamo porci sono queste: è stata veramente risolta la crisi regionale? Sono modificati gli indirizzi politici che indussero la Commissione bilancio, nel dicembre scorso, e che indussero alcuni colleghi della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Italiano, ora presenti in Giunta a bocciare il bilancio della Giunta dell'onorevole Del Rio? Le risposte a questa domanda, a mio parere, sono negative. Non è cambiato nulla di sostanziale negli indirizzi di fondo. Vi sono soltanto alcuni ritocchi marginali, alcuni tentativi di razionalizzazione — così si è detto — che non mutano la impostazione alle scelte del bilancio stesso. Ciò hanno dovuto ammettere lo stesso Presidente della Giunta, onorevole Abis, l'Assessore al bilancio, onorevole Del Rio, e vari altri colleghi della maggioranza nel corso della discussione in Commissione.

L'onorevole Del Rio, ex-Presidente della Giunta ed ora Assessore al bilancio, è intervenuto in Commissione quasi a fare, come dire, atto di contrizione, ad ammettere gli errori della sua politica: ha dichiarato di aver fatto ogni sforzo per accogliere le indicazioni della Commissione che aveva bocciato il suo precedente bilancio; ha riconosciuto che quel bilancio era slegato dalla programmazione economica, ma che comunque aveva poi compiuto ogni sforzo per adeguarlo agli orientamenti della programmazione economica e per collegarlo ad essa. Ha fatto però altre considera-

zioni, gravi e preoccupanti, che suonano condanna inappellabile della politica delle Giunte democristiane e costituiscono, seppure ve ne fosse bisogno, una ulteriore confessione del fallimento della programmazione del centro-sinistra. Lo ha ammesso l'onorevole Del Rio: nonostante il processo di industrializzazione che ha determinato un incremento del reddito complessivo in Sardegna (e questo è un dato innegabile), nonostante questo, è aumentata la disoccupazione — sono parole dell'onorevole Assessore al bilancio —, continua l'esodo dalle campagne, continua il flusso migratorio, resta basso il reddito dei lavoratori. Come è potuto accadere questo? Nel bilancio non c'è una risposta a questa domanda.

Ed allora abbiamo ragione noi nel dire che avete sbagliato tutto: avete sbagliato nel favorire la penetrazione monopolistica, nel puntare sulla incentivazione della petrolchimica, industria sì ad alto livello tecnologico, ma con scarsi effetti propulsivi e diffusivi e quindi con debole, debolissima, direi, incidenza nella occupazione, mentre il profitto di queste grosse aziende petrolchimiche ad elevato sviluppo tecnologico viene esportato altrove; avete deliberatamente sbagliato nel sacrificare i necessari investimenti nel settore agricolo e nell'abbandonare ogni proposito di riforma e trasformazione nelle campagne, prima condizione per un equilibrato sviluppo economico e per una consentanea valorizzazione di tutte le risorse locali, soprattutto per una valorizzazione delle risorse del lavoro umano.

Ed ha ragione il collega Dessanay quando afferma, come ha fatto in Commissione — e lo ha ripetuto con larghezza di argomentazioni e con grande efficacia nel dibattito sul bilancio al Consiglio comunale di Cagliari —, ha ragione quando afferma che la legislazione e l'azione della Regione, fino ad oggi, non sono stati conformi ai compiti dell'Istituto autonomistico. Ha ragione quando afferma che il capitalismo avanzato può creare sviluppo tecnologico ma, nel contempo... (è questa una legge generale dello sviluppo del capitalismo, proprio nella sua fase più avanzata; una legge generale che vale per lo sviluppo del capitalismo anche su scala internazionale, e potremo

citare gli esempi dello sviluppo del capitalismo imperialistico americano e delle condizioni di certi Paesi sottosviluppati dell'America latina e del terzo mondo) ...ha ragione quando dice che nel contempo genera sottosviluppo economico e sociale; ha ragione quando si chiede dove va il reddito prodotto (noi sappiamo bene dove va quello prodotto dai gruppi monopolistici); e quando si chiede perché non si diffonda questo reddito, perché non penetri nel tessuto sociale della Sardegna, non vada a vantaggio dei lavoratori e delle popolazioni sarde, è lo stesso collega e compagno Dessanay a soggiungere che la strategia della industrializzazione, che oggi si propone e che anche i colleghi Roych e Soddu avevano in precedenza criticato, non è conforme alle esigenze di sviluppo della Sardegna.

Anche il collega Defraia, relatore di maggioranza (e questa è una delle tante strane, incomprensibili contraddizioni delle quali vi ho dianzi parlato) non ha risparmiato in Commissione le sue critiche al bilancio. Ha parlato della necessità di una filosofia nuova che, però, non trova riscontro nel bilancio da lui considerato di transizione, di buoni propositi, di attesa (così ha detto testualmente). Ma attesa di che? Attesa di una nuova crisi? Certamente: non può esservi altra spiegazione. Questa è la convinzione che abbiamo tutti — io credo — anche i colleghi della maggioranza: attesa di una nuova crisi, perché vi è in tutti, anche in lei collega Roych, vi è in tutti la consapevolezza della precarietà di questo equilibrio raggiunto faticosamente con la ricostituzione del cosiddetto centro-sinistra.

E il collega Roych, del resto, ha dichiarato in Commissione che non è cambiato molto nel bilancio; ha raccomandato che la Giunta chiarisca meglio la sua volontà politica. Io vorrei che fosse coerente con queste sue affermazioni.

ROYCH (D.C.). Il quadro politico, gli indirizzi generali della Giunta sono cambiati.

MARICA (P.C.I.). Certo, il quadro politico, gli indirizzi di fondo: io sto parlando degli indirizzi di fondo della politica regionale, non dei ritocchi al bilancio; è questo che mi fa

parlare di equilibrio instabile, di sopravvivenza precaria della formula del centro-sinistra.

Ed infine il collega Sassu, con una nota di buon senso, dobbiamo dire, e trovando, non so... forse inconsapevolmente, una vena che lo ricollega al vecchio sindacalismo cattolico nelle campagne, quello di Toniolo, della Democrazia Cristiana di don Romolo Murri e poi del partito popolare prima maniera, non quello che poi ha favorito l'avvento del fascismo; una vena che lo distacca dagli orientamenti retrivi di Bonomi e dei suoi amici, che dominano quel mostruoso monopolio che si chiama Federconsorzi, monopolio che è strumento di oppressione dei contadini e degli stessi coltivatori diretti organizzati nella associazione diretta da Bonomi; lo stesso onorevole Sassu ha rilevato le carenze degli interventi in agricoltura, sostenendo la necessità di un nuovo indirizzo che, liquidata la acquiescenza nei confronti della grande proprietà, poggi sullo sviluppo dell'azienda coltivatrice diretta.

E qui, onorevoli colleghi, nelle parole dell'onorevole Sassu, si può forse cogliere, a mio parere, l'eco di qualche cosa che cambia nella stessa organizzazione dei coltivatori diretti che ha costituito per lungo tempo, e forse in gran parte costituisce ancora, un serbatoio di voti e un sostegno per la Democrazia Cristiana. Ma nella quale si vanno facendo strada fermenti nuovi, tesi a rivendicare la autonomia del movimento contadino, autonomia che anche noi difendiamo e rivendichiamo.

Ma allora, se tutte queste osservazioni sono valide, che cosa è cambiato di sostanziale nel bilancio presentato dalla Giunta Abis? A mio parere non è cambiato nulla. Si è tentato sì di dare qua e là un certo ordine ad alcuni interventi, e si è lanciata l'idea del mutuo. Idea non nuova, del resto, perché anche negli altri bilanci c'è stata sempre la previsione dei mutui. L'onorevole Presidente della Giunta ha tentato, in verità, ma con scarsa convinzione, mi è parso (e soprattutto con insufficiente capacità di persuasione nei confronti dei commissari), ha tentato di avanzare qualche giustificazione per questo fatto; ha affermato che il bilancio non è e non può

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

essere da solo una risposta ai problemi sul tappeto; ha affermato che oggi la Giunta si propone una svolta ma che non è possibile tagliare di colpo tutti i legami con il passato; che alcune poste sono necessariamente rigide per effetto di leggi vigenti.

Giustificazioni pretestuose, mi consenta di dirlo, onorevole Presidente; pretestuose perché noi abbiamo dimostrato in Commissione che si potevano spostare delle somme, anche ingenti (ed in parte lo si è fatto concordando emendamenti), in direzione di alcuni settori di notevole rilevanza economica e sociale — ed io rimando qui alla relazione di minoranza — settori relativi ai piani di trasformazione aziendale delle cooperative; emendamenti concordati — dicevo — in direzione di un programma edilizio fondato su una nuova legge urbanistica, in direzione di un programma di sviluppo dei trasporti. E su questo punto, a proposito dei trasporti, io vorrei avere, onorevole Presidente della Giunta, una conferma dell'impegno preso da lei personalmente nella conclusione del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche, a proposito della costituzione dell'azienda regionale dei trasporti, perché ho sentito recentemente, nella Commissione industria, dichiarazioni preoccupanti del Capogruppo della Democrazia Cristiana; dichiarazioni che mi fanno ritenere che vi siano perplessità e intenzioni di fare passi indietro in questa direzione.

Argomentazioni pretestuose perché si è voluto mantenere il carattere anticongiunturale del bilancio, anche con il mutuo dei 40 miliardi, intendiamoci, al quale noi non siamo contrari, in linea di principio, ma che tuttavia desta perplessità — lo abbiamo detto in Commissione — per la stretta creditizia, anche se l'onorevole Abis dice, non so sulla base di quali elementi, che la stretta creditizia non opererebbe in Sardegna; perplessità perché difficilmente si spiega questo ricorso al mutuo quando sappiamo che vi sono nelle banche giacenze per centinaia di miliardi che potrebbero essere investiti.

Pretestuose — dicevo — perché non si è voluto inserire il bilancio nel contesto della programmazione, cominciando almeno a deli-

neare una sperimentazione di un bilancio di cassa pluriennale, così come già si tenta di fare in campo nazionale. Vi sono degli studi e dei saggi su questo argomento, onorevole Abis; probabilmente lei li avrà letti e mi potrà insegnare qualche cosa a questo proposito. Se ne parla per il bilancio dello Stato, si parla di una modifica della legge Curti, ma si parla della necessità di andare in questa direzione.

La verità è che si vuole mantenere il carattere dispersivo della spesa pubblica, perché in tal modo è consentita la attività clientelare e di sottogoverno, che è la causa della degenerazione dell'Istituto autonomistico; politica clientelare posta al servizio dei gruppi dominanti, che può essere dimostrata, per esempio, soltanto dalla visione di un elenco di stanziamenti del capitolo 16.801 dell'Assessorato ai trasporti e turismo, in cui vi sono stanziamenti di milioni che hanno esclusivamente questo carattere: carattere clientelare e di manovra di sottogoverno. Dove vi sono voci di spesa senza che sia stato emesso il relativo decreto, dove si notano, per esempio, 20 milioni per ristampa di materiale di propaganda, 3 milioni di pubblicità al Corriere della Sera, tanto per fare qualche esempio, ed un milione per la ospitalità a servizi di moda per riviste francesi; 600 mila lire per il Convegno della NATO (non riesco a capire che cosa c'entri la Regione con i convegni della NATO, cosa c'entri l'Assessorato al turismo con la NATO!); 8 milioni per il Congresso dei postelegrafonici e così via; non vado avanti soltanto per non tediare gli onorevoli colleghi.

E' politica di sottogoverno e clientelare che porta a fatti scandalosi come quelli che sono stati denunciati nel corso della discussione in Commissione bilancio; fatti scandalosi come quello della pubblicità concessa a certi giornali, così detti indipendenti, ma che sono espressione, notoriamente, di grossi gruppi economici, come l'Unione Sarda; pagine di pubblicità pagate con i soldi della Regione: Sardegna rinnovata, pubblicità per il turismo e così via, oltre alla pubblicità della Rumianca, della SIR e di altri gruppi monopolistici. Così, per questo tipo di politica clientelare, per questo tipo di spesa dispersiva, si può spie-

gare anche che dalle rotative cosparse di petrolio del quotidiano cagliaritano siano potute uscire queste pagine di pubblicità pagate dalla Regione e che dalle linotypes dello stesso giornale sia stato composto un arrogante ed anonimo articolo di fondo (di cui, evidentemente, la direzione del giornale si assume la responsabilità), in cui si ingiunge al Consiglio regionale di favorire le industrie private operanti nell'Isola. Tutto questo dopo che per settimane e settimane lo stesso giornale (che ha potuto, non dimentichiamolo, rinnovare i suoi impianti grazie ai cospicui contributi della Regione) aveva pensato di gettare il discredito sull'assemblea regionale e sull'Istituto autonomistico, forse perché è diventato l'organo ufficioso di quel gruppo di avventurieri che si annida nelle sedi normali del Partito Socialista Unitario, e che ormai, chiaramente, è asservito a quello che viene causticamente definito il partito della crisi.

Ma la dimostrazione più palmare e chiara del fatto che non vi è nella Giunta alcuna volontà di cambiare strada, deriva da un'altra affermazione del Presidente della Giunta, fatta in Commissione. Quando si è parlato dello sviluppo industriale e del ruolo di certe aziende — aziende petrolchimiche — l'onorevole Presidente della Giunta ha affermato testualmente: «Io non mi sento di dire no alla Petrolchimica, se le esigenze nazionali lo impongono». Credo che si riferisse alla decisione dell'ENI.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Nel contesto di tutta la situazione.

MARICA (P.C.I.). Sì, ho capito benissimo, credo che si riferisse alle decisioni dell'ENI. Ecco, quindi, la riprova, con questa affermazione, della volontà pervicace di persistere in un indirizzo errato. E' una volontà del fatto che il potere politico è subordinato al mostruoso intreccio che si è realizzato in Sardegna tra gli interessi di grossi gruppi monopolistici industriali, la proprietà fondiaria assenteista, di speculatori delle aree fabbricabili ed altri ceti parassitari; è subordinato, in sostanza, al sistema capitalistico nazionale

ed internazionale che ha come condizione del suo sviluppo il saccheggio delle risorse umane ed economiche del Mezzogiorno, l'abbandono e la degradazione di questa parte d'Italia con tutti i drammatici problemi che ne conseguono. Ed invece, onorevole Presidente della Giunta, bisogna avere il coraggio di dire no ad un certo tipo di sviluppo industriale sostenuto dal denaro pubblico sia dello Stato che della Regione. Bisogna avere il coraggio di dire no se questo sviluppo continuerà a provocare le conseguenze che abbiamo lamentato e che lamentiamo: la disoccupazione, l'esodo dalle campagne, l'inurbamento tumultuoso, l'addensamento in certe zone, gli squilibri territoriali, l'aggravamento dei problemi nelle zone interne e così via.

E la dimostrazione della necessità di un orientamento che noi sosteniamo, del resto, da tempo, è avvalorata dal fatto che le decisioni dell'ENI, onorevole Abis, (decisioni prese, quindi, al di fuori delle competenze della Regione) secondo notizie recenti — e qui si dimostra che non si affronta in modo adeguato neppure il problema della occupazione dei lavoratori sardi — prevedono per gli stabilimenti di Ottana l'occupazione di 3.400 unità di lavoratori continentali e di 3.500 unità di lavoratori sardi.

Abbiamo rilevato dalla relazione che tutte le spese, straordinarie ed ordinarie, per l'agricoltura e l'industria fino al 1967 — perché solo fino a tale data possediamo i dati — sono del 15 per cento nel settore della agricoltura e del 70 per cento nel settore della industria. Ed allora tutto questo significa che bisogna rovesciare le scelte, bisogna assumere come esigenza primaria ed indilazionabile quella di riforme profonde delle strutture economiche, cioè di una programmazione democratica ed antimonopolistica che abbia come obiettivo la piena occupazione, l'elevazione dei redditi dei lavoratori, soprattutto nelle campagne, il soddisfacimento dei più importanti consumi sociali, ed il nuovo assetto civile di tutto il territorio dell'Isola, dei centri urbani e delle campagne. Ed allora, se vogliamo bloccare l'esodo disperato dalle campagne, se vogliamo eliminare gli squilibri ter-

ritoriali dobbiamo convincerci, onorevoli colleghi, del ruolo decisivo della riforma agraria; riforma che significa esproprio, modifica dei rapporti di proprietà e dei rapporti contrattuali, abolizione della rendita parassitaria, piani zonali di trasformazione obbligatoria, sviluppo della cooperazione e dello associazionismo contadino, creazione — ha ragione l'onorevole Sassu — di moderne aziende coltivatrici ed allevatrici dirette, libere, associate, ed assistite dal potere pubblico e dal denaro pubblico, la trasformazione e commercializzazione dei prodotti da immettere in una moderna rete distributiva, eliminando ogni forma di intermediazione parassitaria e bloccando, quindi, la spirale del caro vita.

Una simile riforma, attuata attraverso nuove scelte e una rigorosa selezione della spesa pubblica, che porti, per esempio, alla irrigazione, alle trasformazioni agrarie, alla difesa del suolo; una simile riforma può e deve avere un carattere propulsivo per tutto il processo di sviluppo economico, concorrendo ad una ridistribuzione delle risorse nazionali e quindi ad una industrializzazione reale e diffusa, anche in Sardegna, così come in tutto il Mezzogiorno. Perché il problema centrale, oggi, dello sviluppo economico, non solo della Sardegna, ma di tutta l'Italia, è quello di spostare verso il Sud l'asse della industrializzazione sotto il controllo pubblico. Non c'è alternativa per noi tra riforma agraria ed industrializzazione. Noi non siamo per un Nord industrializzato ed un Sud agricolo; siamo per uno sviluppo economico equilibrato, agricolo ed industriale nel Nord come nel Mezzogiorno. Possiamo anzi dire che non è possibile un nuovo tipo di sviluppo economico della Sardegna e del Paese, non è possibile nemmeno difendere e sviluppare le conquiste sindacali e democratiche dell'autunno, non è possibile invocare la via delle riforme di strutture economiche e sociali, se non si riesce ad imporre un cambiamento profondo della politica agraria anche in Sardegna così come in Italia. Di più: una politica di profondo rinnovamento dell'agricoltura in Sardegna e nel Mezzogiorno è condizione ineliminabile per una diversa politica economica ed anche

per un nuovo tipo di sviluppo democratico dell'Isola e di tutto il Paese.

E' un problema di lotte, lo so; non è soltanto un problema di propositi e di enunciazioni, è un problema di lotte. Lotte delle masse bracciantili, dei contadini, dei pastori alleati alla classe operaia, vitalmente interessata anch'essa alla riforma agraria, se non vuole correre il rischio di vedere vanificate, come dicevo, le conquiste salariali dall'aumento del costo della vita. Lotte delle masse bracciantili, della classe operaia, dei pastori alleati ai ceti intermedi delle città e delle campagne, danneggiati anch'essi dallo sviluppo economico monopolistico. A questo modo si saldano in Sardegna e nel Paese le alleanze fra la classe operaia e gli altri strati sociali per una comune lotta di emancipazione e per la conquista di nuovi poteri, di nuove forme di democrazia nella città, nelle fabbriche e nelle campagne.

E' un problema di lotta e di movimento di cui debbono precisarsi i contenuti. Alla testa di tale lotta deve porsi la Regione sarda, l'Istituto autonomistico; non la Regione così come è oggi, intendiamoci, ma una Regione nuova come noi la intendiamo e come la intende la Costituzione italiana, che cambi indirizzo, smantelli il suo apparato burocratico e clientelare, dia contenuti democratici e rinnovatori alla sua politica, liquidando, quindi, ogni forma di subordinazione agli interessi privati; decentri i suoi poteri alle Province, ai Comuni, ai Comitati zonali per i quali è necessario approvare una nuova legge, che dia ad essi poteri effettivi di elaborazione e di attuazione della programmazione economica e della pianificazione territoriale. Una politica che favorisca il formarsi ed il diffondersi di un nuovo tessuto di democrazia di base, dal quale l'Istituto autonomistico deve trarre linfa ed alimento, se vuole effettivamente divenire strumento di autogoverno popolare e di una programmazione riformatrice che cambi il volto dell'Isola e dia il contributo alla lotta per risolvere la questione meridionale, condizione prima, come dicevo, per il rinnovamento di tutto il Paese.

In questo bilancio, onorevoli colleghi, non v'è traccia, ancorché tenue ed esile, di questo

orientamento, che noi sosteniamo e proponiamo e che è condiviso anche da altre forze di sinistra democratiche, autonomistiche, sia laiche che cattoliche, che è condiviso dai lavoratori e da vaste masse popolari.

Ed ai compagni socialisti, alle sinistre democristiane noi vogliamo fare un semplice richiamo alla coerenza. Come potete voi votare un bilancio che avete criticato e la prima volta respinto, proprio perché espressione di una linea che è considerata pernicioso, esiziale per il popolo sardo? L'approvazione segnerebbe una vostra sconfitta, compagni socialisti ed amici della sinistra democristiana, sembrerebbe un piegarsi, compagno Dessanay, a quella strategia del capitalismo che tanto efficacemente hai criticato.

Nel respingere questo bilancio, la sua impostazione, noi indichiamo anche un'altra linea, con voi, compagni socialisti ed amici della sinistra D.C., consapevoli, per quanto ci concerne, che è l'unica linea capace di avviare a soluzione i drammatici problemi del popolo sardo. Indichiamo una linea per superare ogni formula, comunque camuffata, di quadripartito, di centro-sinistra, e per avviare una diversa direzione politica spostata a sinistra. Noi lavoriamo per un nuovo schieramento unitario di forze di sinistra, autonomistiche, sia laiche che cattoliche, che governi la Regione e lo Stato. Sappiamo anche che non è più possibile una artificiosa e meccanica formazione di nuove maggioranze dall'oggi al domani. Ma questo — e non è mistero del resto — è l'obiettivo per il quale lavoriamo. Esso verrà raggiunto, forse, gradualmente, sotto la spinta delle lotte operaie e popolari, misurandoci su problemi concreti. Il che richiede, però, che anche tra le forze politiche siano abbattuti artificiosi steccati, sia liquidata ogni forma di delimitazione, sia consentita la libera dialettica parlamentare che porta a intese e convergenze sui problemi concreti. Ed è su questo punto che deve misurarsi la vostra reale volontà, compagni socialisti ed amici della sinistra democristiana. Avete criticato il bilancio e riconosciuto la necessità di una sua modifica. Ci rendiamo conto che non è possibile qui, ora, rovesciare la linea generale del bilan-

cio, ma si possono già qui, in questa sede, nel corso di questo esame, apportare alcune importanti variazioni nelle direzioni qualificanti che abbiamo indicato in Commissione e nella relazione di minoranza, e che sommariamente ho ricordato. Vediamo se saprete essere conseguenti con le vostre affermazioni!

In caso contrario dovremo, con rammarico, prendere atto di un vostro cedimento, di una capitolazione, ed anche criticarla; criticarla severamente. Ciò comunque non ci impedisce e non ci impedirà, forse, di continuare a lavorare con spirito unitario pronti a cogliere tra i lavoratori, tra i ceti sociali, tra le forze politiche quei fermenti, quegli spostamenti, quelle lotte che determinano ed impongono, e richiedono anche, un nuovo sbocco a livello della direzione della cosa pubblica. A questo modo maturerà forse, più rapidamente di quanto non si pensi, quel processo di aggregazione e di alleanze di una pluralità di forze sociali e politiche che, costituendo un nuovo blocco storico, avvierà la Sardegna e tutto il Paese verso la trasformazione democratica e socialista per la quale noi ci battiamo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, usciti dalla lunga crisi, provocata dal rigetto del bilancio ordinario del 1970 nella Commissione competente, ci troviamo ora questo bilancio come tema di dibattito nel Consiglio.

Ce lo troviamo, naturalmente, come bilancio « nuovo », nel senso che, pur tra le difficoltà di tempo e di ordine politico, vi si scorge una diversa impostazione che lo rende credibile e gli dà un respiro che non aveva precedentemente, apprezzabile se si vuol tener conto dei vincoli e dei condizionamenti che presenta necessariamente una sua parte, quella fissa.

Se non vi è un mutamento — né può esserci — dal lato strettamente tecnico (è un bilancio rigido per natura, che gioca i 100 miliardi di entrata nell'obbligo del pareggio), sono rimosse, ora, quelle smagliature e slegature che

rendevano chiuso, atono, cifrato e burocratico il vecchio progetto finanziario. Ci sembra di notare, infatti, una qualificazione politica aderente a una volontà politica che riguarda una situazione economica e sociale tutt'altro che solida e tranquilla, che valuta particolari condizioni di emergenza (come quelle della disoccupazione di vario genere, dell'emigrazione), e si prospetta deficienze tradizionali (come quelle nei servizi civili), con l'intento di evitare ulteriori inasprimenti e affrontare situazioni di tensione che vanno accentuandosi coi fenomeni di crescita, i quali non possono essere se non di crisi.

Su alcuni aspetti particolari io tornerò nel corso di questo intervento.

Ma, più sostanzialmente, io credo di dover svolgere un discorso generale, partendo da questo bilancio contabile, sulla contabilità politica — ben più importante — offerta dalle condizioni presenti della Sardegna. Un discorso sullo stato della Sardegna.

Si tratta cioè di approfondire quel dibattito politico assai interessante e produttivo, che fu cominciato ad avviare in questo Consiglio nel corso della discussione sulle dichiarazioni programmatiche dell'attuale Presidente della Giunta. Si tratta di sviscerare meglio i problemi, sottolineare con maggior forza i grandi temi, confrontare le interpretazioni delle parti politiche su di essi, proporci, dove è possibile trovare un'unità con i contributi dei settori più vivi e attenti al nuovo, delle soluzioni.

Questo mio intervento unirà molto di teorico e di culturale al pratico; e chiedo scusa ai colleghi più politici se insisterò assai sui concetti. Ma io non riesco a sottrarmi al fascino delle idee che muovono ogni altra cosa e che hanno anche, se non avessero il sostanziale, il merito complementare di togliere al discorso politico le ambiguità che derivano dalle angustie dei piccoli fatti, dai giochi di potere spicciolo, dalle distorsioni e dagli adattamenti degli esperimentucci contingenti, dalle astute risorse del momento.

Cose che non sono state e che non sono estranee anche alla politica della nostra Regione.

C'è il rischio infatti che la classe politica stia per diventare un chiuso aristocratico, una avanguardia alienata, una voce senza coro, un attore in una platea vuota, una marcia solitaria in un corteo di ombre. Altrimenti non si spiegherebbe l'emergere e il farsi sempre più incidente e clamoroso dell'opposizione sociale, del potere negativo. Il potere politico « artificiale » e « costituzionale » dei partiti, privo di fantasia, sempre più statico, astrattivo e rinserrato nel gusto del potere a sé stante, rischia di cedere di fronte al montare violento o meno del potere « naturale », e del potere « emozionale » del popolo e delle masse, guidate da nuove avanguardie extraparlamentari ed extrapartitiche. La nuova elaborazione politica, vorrei dire la nuova filosofia della *praxis* sembra farsi fuori dalle istituzioni partitiche tradizionali, le quali, o passano per cose morte o, nella meno malevola della valutazioni, riguardo a forze ritenute rivoluzionarie, come quelle marxiste del P.C.I. o del P.S.I.U.P., vengono oggi tacciate di « revisionismo ».

Pare cogliere un modo diverso di concepire il corso politico, per rinnovarlo, anche se non si scorge la chiarezza di una linea, la sicurezza dell'obiettivo, le cautele di un agire che, non mancando di caratteri di un estremismo infantile, può uscire a provocare la repressione da parte di movimenti autoritari e reazionari, sul modello « ellenico ».

Però noi non possiamo tener conto che la gente, la società civile non si lascia più costringere, organizzare; non vuole essere più manipolata dalla classe politica. Non si lascia più « costruire », « edificare », disgustata dal clientelismo, dall'elettoralismo, dall'emarginazione. Non crede più di essere un sacco di pula di poco costo portato a spalla per garantire, senza corrispettivo, il potere artificiale e costituzionale dei partiti politici tradizionali.

Pare che gente nuova voglia edificarsi e costruirsi da sé. I sindacati operai ritrovano nell'unità economicistica, che tende a spolitizzarsi, la forza che è venuta a mancargli dal vuoto partitico di sostegno e di difesa. I movimenti studenteschi, i gruppi spontanei, elaborano da sé, nelle aule universitarie e

delle altre scuole, nelle sedi dei circoli, la cultura politica che i partiti non sono stati capaci di offrire riformando e aggiornando le ideologie, rinnovando le tesi, attivando le contraddizioni, mettendo un po' di eresia nelle ortodossie del loro patrimonio concepito quasi come una « religione », elevato a mitologia, a sacralità intoccabile, non trasformabile, conclusa come un essere perfetto del mondo metafisico. Sembra che noi non vogliamo tenere conto della storia e dell'uomo e dei processi che sono sempre aperti, dinamici, che scorrono, che fruiscono facendoci cambiare anche se non ce ne accorgiamo o fingiamo di non accorgercene.

Per altro verso, e in quegli strati dove la società civile stenta a progredire essendogli mancata l'educazione politica e morale, noi scorgiamo, anche in Sardegna, la folla dei « clienti » della classe politica. E' la faccia della società civile negativa: quella dei postulanti di *circenses* o di « congiaria », folla da basso Impero romano. Così la Regione è concepita come la grande vacca da mungere; non come un Istituto da moralizzare, non concedendosi al clientelismo.

Ne viene che, di fronte a questa situazione, oltre che il prestigio dell'Istituto autonomistico, anche la dignità della Sardegna rimane affidata a cose effimere o a categorie fittizie o soltanto spettacolari, che sottendono la povertà di veri valori. Giungiamo così al romanticismo banditesco, alla cui base sono invece drammatiche cause di miseria e di arretratezza economico-sociale secolare acuite dall'oppressione borghese e capitalistica; ci affidiamo, come momento storico « autonomistico » e « libertario » dell'Isola, al nuragismo preistorico (né produciamo altre carte da visita più credibili e più prestigiose come popolo e come storia democratica); ci propagandiamo con le gesta — sia pure valorose fisicamente — d'una squadra di calcio. Siamo giunti al punto che banditori del nome sardo e della civiltà sarda sono diventati elementi del primitivismo passato e presente e una forma, come quella del football, è manipolata e industrializzata, come altre, dal grande capitale continentale. Banditi, nuraghi, Gigi Riva,

sono, oggi, le mostre della Sardegna nel mondo.

Per superare questi inciampi, dati da un settore della società civile che preme contro i partiti per un cambiamento qualitativo coerente e radicale, e da un altro che si aggrappa ai partiti concepiti come strumenti di mediazione per mungere il potere regionale, bisogna che la classe politica e i partiti facciano ogni sforzo per uscire dal conformismo ideologico mettendo in discussione la propria vita ideale e pratica, misurandosi, in una nuova e aggiornata dimensione, con la società civile, fattasi diversa, più cosciente, più aggressiva, più partecipante.

Questo discorso teorico non è senza precedenti; e lo stimolano alcune premesse, alcuni motivi, talune battute ascoltate nel dibattito sulle dichiarazioni programmatiche.

Gli accenni all'esigenza di una politica moderna e progressiva che combatta il grande capitalismo industriale e si orienti verso una società più avanzata e solidale, fatti dall'onorevole Carrus; l'avvertimento dell'onorevole Rojch che il momento storico diverso (e lontano ormai anche nel linguaggio da quello che ne pose le concezioni), invita a rivedere la categoria dell'interclassismo, indicano che nel Partito della Democrazia Cristiana, anche in Sardegna, ci si convince della necessità di una riflessione e di una rimeditazione ideologica su alcuni principi che a noi sembravano « immutabili ». Anche noi cattolici ci andiamo accorgendo che non bisogna confondere l'ideologia religiosa o metafisica con quella politica o pratica e attuale, ma anche bisogna cercare di contemperare le concezioni del divenire « provvidenziale » che non rinneghiamo, con quelle del progresso storico che parimenti dobbiamo riconoscere, solo che ci si conceda di vedere nella storia non soltanto « materia », ma pure la presenza dello « spirito ».

Dobbiamo anche dire, però, per chiarezza e lealtà verso gli interlocutori di fuori e di questo Consiglio, che mettere in discussione l'interclassismo non significa scendere ad una scelta classista, soprattutto ad una scelta classista economica. Se così facessimo noi accetteremmo il marxismo. E noi marxisti non

siamo nè nelle sue concezioni originarie nè nei suoi sviluppi storici. Vi sono nodi che riguardano il rapporto tra l'individuo e lo Stato, le egemonie, i valori della scienza e della cultura rispetto a quelli religiosi, la partecipazione delle componenti sociali alla produttività e allo sviluppo, che l'ideologia marxista non ha sciolto in maniera conveniente al nostro modo di pensare, di vedere e di agire. Noi ci riteniamo ancora una contrapposizione necessaria e indispensabile per assicurare, nella dialettica democratica, valori assoluti — la libertà, il pluralismo, l'opposizione delle opinioni, il giuoco contraddittorio dei pensieri, delle idee, delle azioni — che il marxismo nel suo determinismo storico e nel suo schematismo classista, non ci sembra finora garantire.

Noi siamo del parere che lo sviluppo, nel quadro di un destino segnato più in alto degli uomini, possa e debba essere legato a una conflittualità democratica permanente, tra i partiti e dentro i partiti. Noi superiamo l'interclassismo, cioè la visione armonica nel contratto delle classi della grande comunità sociale, per ritrovarci in un pluralismo conflittuale permanente, che non consente cristallizzazioni e assicura il continuo movimento e cambiamento, cioè la dinamica storica dello uomo e la libertà degli individui nella collettività: ossia il piano più profondo, quello dei valori morali, politici e civili di solito sottovalutati rispetto ai valori tecnici ed economici.

Il porsi in una contrapposizione dialettica non significa che noi non riconosciamo al marxismo (e ai movimenti politici e ai partiti che vi si ispirano) l'importanza di un fatto che ha tanta positività storica, e che non sentiamo l'impegno che i marxisti sentono, di offrirci in azioni e mete operative idonee a mutare l'attuale assetto della società e superare la fase storica nostra intimistica della esperienza religiosa. Guardiamo con molta attenzione soprattutto quel marxismo galileiano che mostra una impostazione induttiva, creativa, sperimentale e critica che potrebbe liberarlo dal trionfalismo e dal dogmatismo tradizionale.

Io capisco che questo mio discorso potrà essere non gradevole ai proponenti delle tesi dell'alleanza di potere tra cattolici e comunisti, affacciate anche in questo nostro Consiglio regionale durante la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del nuovo Presidente. Ma credo di trovare consenziente la parte dei marxisti che si riconosce politicamente nel Partito Socialista di Unità Proletaria, se un loro esponente al Consiglio, l'onorevole Milia, nella accennata discussione, escludeva la collaborazione a livello di Giunta o di Consiglio, tra loro e noi, ritenendola — così disse — una capitolazione al ricatto della Democrazia Cristiana.

Io ritengo che non si tratti di problema di ricatto, ma invece di problema di chiarezza e di libertà politica. Infatti quella che è stata chiamata la « grande coalizione all'italiana », cioè l'incontro tra cattolici e comunisti, sarebbe fondata sull'ideologia del mantenimento del proprio patrimonio ideologico e culturale per incontrarsi sui programmi concreti, cioè su un'ideologia pragmatica occasionale che non fa fare passi avanti in senso politico-culturale, né agli uni né agli altri. Ma stando distinti, e tuttavia guardandoci con attenzione, con uno sforzo costante e sincero di comprenderci, di riconoscerci reciprocamente i grandi travagli che ci percorrono e ci tormentano, noi possiamo fare strada entrambi. Possiamo fare strada verso una condizione politica diversa dalla attuale, caratterizzata da rapporti partitici e da equilibri sociali differenti radicalmente dagli odierni, emergenti da una approfondita elaborazione teorica, che comporta un linguaggio nuovo, progetti nuovi, esperienze filosofiche e scientifiche nuove legate a un mondo che oggi è tanto cambiato dai nuovi grandi miti (la industrializzazione, la tecnocrazia, il consumismo, l'automazione e così via).

Se poi noi non vogliamo che cresca l'onda dell'opposizione sociale extraparlamentare, il potere negativo spontaneistico caratterizzato da estremismi, non si potrà fare a meno di conservare e rafforzare l'opposizione parlamentare, che, in Italia e nel nostro Consiglio, si sviluppa soprattutto dalle sinistre marxiste. L'opposizione sociale extraparlamentare è cre-

sciuta e cresce ancora nella misura in cui la opposizione parlamentare — e soprattutto quella di sinistra — modera la sua intransigenza, tempera il suo radicalismo, sfuoca la sua funzione naturale di contrapposizione democratica, avendo per obiettivo il salto verso l'alleanza di potere al governo e in assemblea. Se giovani universitari e molti degli studenti medi, cioè le nuove generazioni di intellettuali, si orientano verso posizioni politiche massimaliste, di destra e di sinistra, se qualche Facoltà italiana sta diventando la scuola di cultura politica del Partito Comunista d'Italia, se gli M.L., cioè i Marxisti Leninisti sembrano essere, oggi, le avanguardie del movimento proletario del secolo ventesimo, ciò lo si deve all'opera non sempre positiva nel senso di educazione politica e morale dei partiti democratici al governo, ma anche a una qualche involuzione dalla matrice delle opposizioni della sinistra marxista tradizionale, in cui molti giovani marxisti sembrano non più riconoscersi.

Di qui la necessità del mantenimento della funzione dell'opposizione parlamentare nei consessi nazionale e regionali, ed anche nel nostro, che ci tocca più da vicino. Queste cose io le dicevo nel 1968, ed ora le ripeto perché il discorso è sempre di attualità, più viva anzi è, oggi, la sua attualità per certe condizioni politiche allora non esistenti.

Diciamo allora che non sono ancora mature le condizioni obiettive per un incontro di vertice, incontro che susciterebbe confusione e smarrimento nel popolo italiano; e farebbe mancare la necessaria contraddizione dialettica delle forze politiche che crea libertà e sviluppo di ogni genere. Tuttavia bisognerà coltivare e attivare continuamente, pur nelle precise distinzioni ideologiche, l'ideale di una nuova unità di base che trae il consenso dalle masse popolari sarde, le quali trovano espressione nei diversi partiti a ispirazione popolare, e delle quali una parte numerosa, matura civilmente e convinta politicamente, milita nelle formazioni di sinistra marxista.

Le convergenze si possono certamente verificare nella riflessione seria e nella persuasione comune di soddisfare le esigenze

fondamentali degli strati del popolo sardo vissuti nell'ingiustizia sociale da secoli e che ancora mantengono, per quanto in un mondo che si dice moderno, i problemi drammatici di sempre. Una convergenza sui grandi temi della sofferenza popolare sarda, che emerge e si concreta se ci si porta tutti, soffrendola insieme, entro il substrato.

L'onorevole Carrus nel suo discorso sulle dichiarazioni programmatiche ha delineato e sottolineato questi temi principali, che rappresentano il filo continuo della sofferenza sarda. E ha offerto alle opposizioni l'invito per una comune approfondita meditazione e per una azione insieme nella soluzione di questi grossi nodi, di questi compatti blocchi che ostacolano la marcia dei Sardi verso la loro piena liberazione, verso i traguardi dell'autonomia integrale.

Del resto, essi sono stati enunciati, analizzati, dibattuti in questo Consiglio. Ma il dramma è questo: che pur essendo essi sempre presenti alla nostra attenzione, pur affrontandoci sempre nel descriverli con minuzia e insistenza e nel discuterli con foga, i grossi problemi della liberazione ci ritornano sempre, come prima e, a volte, più gravi di prima. Ma ritorniamoci ancora una volta, a costo di sembrare retorici.

La cosa apparentemente più strana è che il discorso della nostra liberazione deve muovere proprio dal fenomeno del nuovo che tutti vediamo e riconosciamo esistere oggi in Sardegna. Cioè il nuovo delle industrie. E' davvero rilevante che, da dieci anni a questa parte, cioè da quando le industrie di base hanno cominciato ad approdare in Sardegna, ubicandosi nelle concentrazioni « marine », del sud, del nord e dell'est dell'Isola, il capitale sociale italiano sia penetrato in una delle più caratteristiche « periferie » della Nazione, con un indice superiore a quello di ogni altra regione del territorio nazionale. Il capitale investito nelle industrie chimiche, petrolchimiche, acriliche e cartarie passa da 0,82 per cento del 1960 al 2,11 del 1968. Ciò non era mai avvenuto nella storia del capitalismo in Sardegna. E di pari passo, e non senza relazione, nell'arco del '65-'68 la Sardegna ha segnato il maggiore

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

aumento relativo del reddito complessivo: il 31,7 per cento rispetto al 27,6 per cento nazionale, al 27,4 per cento delle regioni settentrionali, e al 27,5 per cento del Mezzogiorno. L'incremento di reddito per abitante nel 1968, rispetto al 1967, è in Sardegna del 10 per cento, il massimo, ancora una volta, nel territorio nazionale, superiore al reddito delle regioni settentrionali e centrali, mentre nessuna regione del Sud raggiunge lo stesso livello.

L'espansione produttiva si misura anche nel forte aumento del reddito per unità di lavoro occupata. L'indice sardo del 92,1 per cento è di molto più elevato di quello della produttività media nazionale, e si innalza di più ancora, rispetto ai tassi delle regioni del Sud dove è caduto assai in questi ultimi anni.

La pura indicazione statistica, sebbene i calcoli in linea tecnica abbiano un valore relativo, manifesta uno sviluppo, tenuto conto anche delle oscillazioni dei valori del reddito caratteristiche di regioni a instabilità economica, come quelle del Sud italiano.

Se però si scende a un'interpretazione politica dei dati, particolarizzandoli e confrontandoli con la risposta sociale al fatto economico, lo sviluppo risulta del tutto astratto e inesistente. Emergono, anzi, gli elementi di un nuovo sottosviluppo, diverso dal tradizionale. Voglio dire che abbiamo i segni di un sottosviluppo a substrato di capitalismo industriale, diverso dal vecchio sottosviluppo della Sardegna agricola e pastorale priva di capitali, per mancanza di uno strato di borghesia locale bloccata dalla grande borghesia agraria e mercantile continentale.

Il nuovo capitale industriale, che rappresenta il 62 per cento del capitale presente in Sardegna, lascia scoperta una fascia di 30 mila disoccupati, di 60 mila sottoccupati, si lascia sfuggire verso le grosse concentrazioni del triangolo nordista 20 mila emigrati ogni anno. Questo non è sviluppo. O meglio, è sviluppo del capitalismo industriale monopolistico nazionale e internazionale che passa tra i Sardi solo geograficamente, ma non tocca i Sardi civilmente, socialmente ed economicamente. Non li penetra nemmeno facendoli partecipare al processo produttivo, se non marginalmente

e a livello subalterno. Inoltre crea intorno alle costellazioni marine ad alta concentrazione di reddito, i vuoti e le sacche di depressione del mondo rurale degradato e assottigliato, quasi inerte e rassegnato alla fine.

Se poi torniamo al discorso del reddito, lo sviluppo anche in questo settore è soltanto apparente.

Il cittadino della provincia di Nuoro aveva, nel 1968, un reddito personale medio di 385.783 lire, quello di Milano di 1.190.584 lire. In soldi vi è come la distanza di statura fisica che separa, o separava una volta, un minuscolo ogliastrino, di lontana matrice protosarda, da un gigante longobardo meneghino. Nello stesso 1968, quella di Nuoro è tra le sette province d'Italia con la percentuale più bassa di reddito (0,29 per cento sulla media nazionale). In un rapporto d'incremento di reddito interno alla Sardegna, la medesima provincia di Nuoro offre la minima percentuale del 4,9 per cento rispetto al 10,4 di Cagliari e al 13,3 di Sassari.

E' dunque un nuovo industriale che segna certo una crescita, ma una crescita distonica, malata, squilibrata: la crescita di certi ceti, e il ripiego e la caduta di altri; il progredire di alcuni punti geografici o territori particolari e la stasi o il regredire di altri; l'affollarsi della Sardegna marina e il subdeserto della Sardegna « continentale ». Una Sardegna nella quale si aggravano le vecchie contraddizioni, ne sorgono di nuove, più profonde, laceranti e mortificanti. Una Sardegna che sta per ribaltarsi. E' questo sviluppo? E' questo sviluppo equilibrato, quello sviluppo ipotizzato come un intrico di rivoli di benessere percorrenti tutto il tessuto territoriale isolano, come il pullulare di una vita completa in ogni zona della nostra terra, come il rinascere di un corpo regionale, frustato nella sua « specificità » dalle vicende storiche e oppresso nei secoli da tutti i colonialismi, in una nuova civile e moderna dimensione di eguali? A me pare di no.

Il nuovo industriale, nell'apparente sviluppo, nella crescita esterna, non ha portato effettiva rinascita. Esso comprime, per gli interessi dei gruppi capitalistici e monopolistici

estranei all'isola, gli interessi generali del popolo sardo; cattura il popolo stesso deformandone o alienandone i fondamentali valori storici e di stirpe e di cultura; forse utilizza la Sardegna, prossima ai fuochi accesi nel medio-oriente e nell'Africa del Nord o a quelli che i fermenti del Terzo mondo possono ancora suscitare sotto la spinta dei potenti interessi economici delle potenze capitalistiche, come terra di approdo o come base di azione per il « grande contrasto ».

Di fronte a questo quadro, non soltanto nazionale, di battaglie di grossi gruppi di potere economico privato e non privato, nel quale la Sardegna sembra avere in questo momento un importante ruolo geografico e geopolitico, sembra essere diventata la terra elettiva della calata petrolchimica nazionale e internazionale (si parla di 1608 miliardi di nuovi investimenti) la Regione e il suo governo devono prendere posizione. Non sono sufficienti più le prese di coscienza, come quelle che hanno provocato la recente crisi che sottendeva le differenti valutazioni politiche del problema industriale sardo, e della linea di sviluppo regionale. Sono certamente in qualche modo rassicuranti le dichiarazioni del Presidente della Giunta che verranno evitati gli incentivi alle industrie di base e che sarà sollecitato un più ampio, se non generalizzato, intervento nel processo industriale che si riconosce come elemento dinamico di sviluppo, della mano pubblica. Però bisogna ulteriormente approfondire il discorso politico ed avviare azioni di governo graduali per invertire l'attuale schema di rinascita del popolo sardo e renderlo democratico e autonomistico, nel senso completo di crescita interna, di partecipazione popolare all'attività produttiva, di drenaggio di risorse regionali e nazionali programmate dalla Regione sarda, di autogoverno e di controllo politico pubblico delle attività industriali che tengano conto anche e soprattutto della piattaforma materiale e umana sarda, in un avanzamento coordinato e razionalizzato dei vari settori produttivi e in una equilibrata distribuzione territoriale.

Noi troviamo in questo bilancio qualcosa che vuole segnare il porsi verso un orienta-

mento diverso di rotta nella politica industriale in Sardegna. Ci sembra che la Giunta, oltre a sentire il problema, ponga in essere un certo meccanismo per ribaltare lo schema acquisito e seguito in questi ultimi anni. L'attenzione volta alle zone industriali d'interesse regionale, per le quali oltre ai tre miliardi del bilancio ordinario si vogliono destinare i cinque miliardi che deriveranno dalle entrate straordinarie programmate nel quadro delle operazioni finanziarie dei 20 miliardi, allo scopo di realizzare le infrastrutture necessarie per richiamare le industrie a iniziative nuove e diverse nel tipo e nella funzione di quelle tradizionali, ci pare esprimere un indirizzo sufficientemente caratterizzato nel senso della politica di sviluppo, conseguente alla legge 588. Attraverso le zone industriali di interesse regionale, già introdotte, ed altre da diffondersi secondo luoghi elettivi determinati da realtà naturali di risorse e di esigenze nel profondo della Sardegna, lo sviluppo economico e sociale, attivato anche dai processi industriali, si farà più penetrante e capillare concorrendo a moderare le acute contraddizioni territoriali sino a raggiungere gradualmente la fase finale e ottimale dell'equilibrio.

Si capisce che tutto ciò è legato alla conversione dell'industria, al sistema articolato e verticalizzato della produzione, che abbatta lo elevato tasso del rapporto capitale-addetto, che socializzi la politica di profitto, che aumenti la forza della partecipazione operaia sino al punto decisionale, che ribalti completamente i condizionamenti della mano privata su quella pubblica, con gli interventi dell'industria di Stato, di quelle a partecipazioni statali e regionali attraverso anche gli strumenti dell'Ente minerario e della Società finanziaria.

Bisogna anche porsi il grosso problema dei rischi, a breve e a lungo termine, recati da un nuovo meccanismo industriale deurbanizzato e fatto interno, decentrato e diffuso. Esso viene a introdursi di getto e a prodursi artificialmente proprio nel cuore della vecchia Sardegna rurale, contadina e pastorale, piccolo-borghese, feudale e prefeudale, cioè nell'area naturale delle grandi resistenze storiche, morali e socio-economiche, dove più emergente

e fiera è la contestazione culturale attivata per secoli da gente attestata a posizioni di trincea per difendersi dai colonialismi di tutti i tempi. C'è il rischio che, in un mondo arcaico così debole nelle sue strutture in rapporto alla violenza erosiva catturante della forza industriale esterna, salti l'intero microcosmo rurale. C'è il rischio, cioè, che l'industria uccida l'agricoltura e la pastorizia, con tutta l'umanità indigena che gli sta dietro e le sostiene caratterizzandole anche in senso di regione e di categorie etniche e culturali. La proprietà del piccolo contadino, del piccolo pastore, specie quella che ha preceduto la proprietà borghese (e ce n'è parecchio di questa Sardegna), corre il pericolo di essere abolita, di giorno in giorno, dallo sviluppo dell'industria.

Noi vediamo già da ora, pur con un processo industriale epidermico e marginale, che il mondo pastorale, e soprattutto quello contadino, è entrato in crisi. Che cosa ne sarà se le industrie si « interiorizzeranno » aggredendo, in un certo modo, quella che oggi è, nel suo fondo e per la maggiore estensione dell'Isola, la civiltà di villaggio? Bisognerà dunque che la Regione si ponga e guidi essa — non lasciandosi condizionare da altri: né da privati né dallo Stato — la politica del giusto e armonico rapporto tra attività industriali e produttività agricola-pastorale del mondo sardo delle zone interne.

Il corretto rapporto potrà consistere intanto nel portare la proprietà terriera a una diversa figura giuridica in un assetto sociale equilibrato sulla vera natura del possesso che spetta all'autentico coltivatore. Si tratta, cioè, di sproletalizzare molte migliaia di braccianti agricoli facendoli partecipi d'una proprietà fondiaria che per più del 50 per cento è in mano della grande rendita, molta di essa disimpegnata dall'organico processo produttivo connesso con la razionale trasformazione aziendale. Io credo che sia venuto il tempo di concepire la terra come una fabbrica, con la vita agricola ordinata secondo il ritmo di una macchina, secondo le regole della divisione del lavoro. Il che crea l'unità psicologica dei coltivatori della terra, la loro solidarietà di ceto. In questo modo l'agricoltura si assi-

mila alla industria, è, essa stessa, industria di risorse locali, materiali e umane; e consente di restituire il velo sentimentale al rapporto della famiglia contadina in una dimensione più ampia di quella tradizionale di tipo patriarcale. Le forme cooperative delle nuove comunità rurali non dovranno lasciarsi guidare da concetti puramente aziendali, dovranno invece calare nell'azienda il senso collettivo che permetta che tra uomo e uomo non sia lasciato il vincolo del mero interesse. Si tratta, cioè, di rendere « umana » l'azienda.

Le linee di politica agraria contenute nella legge 588 suggeriscono una chiara direttiva che consiste nel raggiungere gli obiettivi di occupazione, di equilibrato aumento del reddito, delle riforme di struttura, di stabilità dei lavoratori agricoli sul fondo, della formazione della piccola proprietà contadina, dell'esproprio per i proprietari non adempienti all'obbligo della trasformazione, delle necessarie intese tra titolari e concessionari.

Vi sono alcuni impegni ritardati, scadenze non mantenute, strumenti tecnici e operativi non assestati, scelte non concluse, per cui non pare fattibile, nei termini brevi, la soluzione dei problemi di fondo della nostra agricoltura. Tuttavia vogliamo dare atto che, nel bilancio, se si presentano poste (come quella dei sei miliardi per la forestazione industriale) le quali mostrano di poter soddisfare immediate esigenze di occupazione non disgiunta da un concreto e rapido obiettivo di produzione, ve ne sono pure di altre che introducono le premesse idonee a impostare una politica di riforma sebbene in tempi necessariamente lunghi, per le cause accennate. Ci rendiamo conto delle difficoltà, denunciando e condannando le inerzie del passato, ma non possiamo non fare opera di sollecitazione, non possiamo non stimolare perché si recuperi il tempo perduto, con un impegno vigoroso e che bruci le tappe prima che sia troppo tardi, prima che i nostri problemi della terra divengano insolubili per mancanza di uomini in un vuoto desertico.

E' dal mondo rurale che ci sono venute, in questi ultimi tempi, le maggiori tensioni sociali. Talune aderivano a situazioni di disa-

gio temporaneo, a piccoli problemi locali, a sofferenze minute. Ma il grosso veniva, come viene, da un accumulo secolare di questioni; da una stratificazione di rancori millenari, già confusi, soltanto istintivi, consegnati a una letteratura e a una poesia popolare di emozioni, ma oggi fattisi concreti, entrati nella coscienza politica, fatti oggetto del dibattito teorico e tradotti in azioni pratiche ficcanti e sconvolgenti. E' un aspetto della questione « sarda », la nuova contestazione. E' la contestazione delle zone interne, la contestazione sarda dei secoli; la contestazione storico-culturale dei poveri e dei circondati da tutte le colonializzazioni. Non è una contestazione di classe, ma una contestazione etnica e di civiltà. Non un mero fatto economico e sociale, ma una ribellione contro la mancata possibilità e libertà di estrarre dal cumulo delle sofferenze millenarie la capacità e la forza di instaurare nuovi rapporti sociali dove collocare la nuova natura umana, il nuovo uomo sardo fuori dalla cerchia del conformismo imposto, verso i traguardi di una nuova partecipazione comunitaria intima al processo creativo delle popolazioni indigene. Il movimento delle zone interne è un vero movimento di liberazione in tutta la sua pienezza umana e non soltanto una lotta contro l'individualismo economico che sta diventando anacronistico e antistorico. E' lo sforzo di giungere all'uomo-collettivo attraverso una fase di sviluppo, di individualità e di personalità critica, per linee interne e convinzione personale di gruppi, in un contesto nazionale e internazionale orientato verso grandi cambiamenti qualitativi.

La presenza in Giunta di esponenti della sinistra cattolica nuorese, non significa tanto un cedimento, un ripiego, come è stato detto dall'onorevole Cabras nel suo stimolante intervento durante la discussione programmatica quanto uno sforzo per trasfondere nella politica della Giunta Abis quei motivi di liberazione portati dalle genti nelle quali quella sinistra è e si sente radicata, nelle quali si identifica e le quali vuole interpretare nella comune tensione verso esigenze nuove e una nuova visione teorico-pratica, ideale e politica, del loro mondo assediato da millenni.

Credo che sia il tentativo di voler uscire dalla ideologia del « somaro nel pozzo » il giorno di sabato, che l'onorevole Cabras denunciava sorridendo, lui teorizzatore teologico del « ricorso dei baffi » in questa nostra Giunta regionale.

Per affrontare i problemi sociali, così complessi e difficili, che pone il mondo rurale delle zone interne, il mondo di tutte le periferie culturali sarde subalterne e degradate esterno ai pochi centri di sviluppo, non è sufficiente una azione congiunturale continuata. Un'azione di questo tipo implica pericoli e non protende a successo duraturo, giacché mancano sia soggetti culturalmente, tecnicamente e organizzativamente adeguati all'impegno, sia meccanismi e forme di potere che possano incidere sui fenomeni sociali in modo corretto e rapido. Di fronte a tensioni che manifestano non soltanto l'intensificazione di egoismi soggettivi e la domanda particolaristica e categoriale, ma anche, e soprattutto, acquistano una grande significatività sul piano del loro valore ai fini di una trasformazione strutturale della società sarda con le mobilitazioni di massa, con la coscienza più attiva a livello di base, con la maggiore partecipazione, ci si deve proporre l'esigenza di definire obiettivi unitari, di configurare un vero e proprio « patto sociale » con tutte le componenti di quella società civile e di più con quelle sofferenti e dominate in modo da eliminare gli spontaneismi e creare la convergenza verso una solidarietà di tipo collettivo che si realizza con una effettiva programmazione intesa come operazione sociale, prima che politica ed economica. Questo vale non solo per le tensioni del mondo della terra, di quelle che vengono dal mondo delle fabbriche, che noi non dobbiamo considerare esaurite nelle lotte vittoriose dell'autunno caldo, ma anche quelle tensioni portate dagli intellettuali, dal mondo della scuola e della cultura, dove si originano e si coltivano le avanguardie dei processi rivoluzionari, dove si costituiscono le premesse di un rinnovamento totale e si acquista la coscienza della propria misura storica nell'interesse della collettività nazionale e regionale. Non sembra casuale che le maggiori tensioni

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

degli intellettuali siano nate e si siano sviluppate nell'area interna, rurale dell'Isola, o almeno che in esse le tensioni non siano maturate in un clima di retorica o di intellettualismo autonomo come si sono presentate e si presentano spesso dentro ai vari movimenti studenteschi cittadini, ma siano riusciti a mescolarsi attivamente alla vita pratica e cioè alle tensioni del resto del popolo, dei pastori e dei contadini. Le sia pur discusse azioni resistenziali dell'estate scorsa a Pratobello, le agitazioni degli studenti lavoratori minacciati di licenziamento nel febbraio di quest'anno, particolarmente acute e vittoriose nel nuorese, hanno visto insieme intellettuali e masse popolari, li hanno visti nel terreno delle resistenze storiche, dove la struttura della comunità del villaggio, che più consente il legame, e la minore emarginazione dell'intellettuale dalla società che lo ha visto nascere, attivano nei movimenti organici del riscatto e della liberazione democratica. Questi sono fatti nuovi in Sardegna, né li indebolisce la circostanza che alla loro base stanno anche richieste di ordine economicistico. Quel che interessa è la metodologia nuova dell'azione organica, che sottende la concezione di una convinta alleanza e solidarietà di intellettuali e popolo che a noi pare stimolante e in una certa misura garante del nuovo corso autonomistico e democratico dello sviluppo integrale della nostra terra. Sta per crearsi in Sardegna una nuova cultura, che la Regione non solo non può e non deve ignorare, ma anzi può e deve sollecitare alla partecipazione politica e affiancare nelle azioni conseguenti nella misura in cui portino ad esaltare il bene comune e a far crescere il grado di civiltà e di libertà dell'Isola fuori dai condizionamenti e dalle oppressioni esterne di ogni genere.

A questo riguardo non si può non condividere quanto è detto nella relazione che accompagna il disegno di legge di questo bilancio a proposito delle attività connesse con la diffusione della cultura. E' giusto che la Regione con i necessari finanziamenti interessi alle iniziative culturali i più ampi strati della popolazione sarda e che ne lasci la responsabilità agli organi locali, ai suoi fruitori, vorrei ag-

giungere ai fruitori critici, elaboratori in gruppo di cultura impegnata e calata nella realtà della società sarda ai più remoti luoghi a livello di popolo che sente e sa il valore culturale per trasformare la sua mentalità e, con questa, la società in cui vive e opera in un nuovo rapporto con l'intellettuale radicato. Consentiamo anche sul concetto che gli interventi regionali nel campo dell'istruzione, della educazione culturale, siano centrati, sia pure in modo solo concorrente, agli obblighi di competenza dello Stato non sempre attento e provvido sul diritto allo studio. E non soltanto perché questo diritto è sancito nella Costituzione repubblicana, ma soprattutto perché esso è nei doveri di una società umana moderna e avanzata che si dica civile verso tutti i suoi componenti, ma specialmente riguardo a quelli che versano in condizioni di maggior disagio per essere privi di mezzi di sussistenza a causa delle permanenti ingiustizie e per i privilegi sociali, tutt'altro che eliminati dallo Stato democratico, dallo Stato che pur si fonda sulla civiltà del lavoro. I vari provvedimenti del bilancio ordinario per i patronati, i Cres, i doposcuola, gli studenti pendolari, le borse di studio « Rinascita », l'impegno di ripetere come posta fissa l'intervento straordinario del quarto programma esecutivo riguardo agli assegni di studio universitari, rappresentano uno sforzo apprezzabile della Regione nel settore di una scuola che si vuole aprire a tutti, portandola dal chiuso aristocratico alla collettività democratica. Tendono anche in qualche misura ad avviare una politica di contenimento di uno dei più grossi problemi che va emergendo con pesantezza da noi come nel resto d'Italia in questi ultimi tempi, quello della disoccupazione degli intellettuali, il nuovo proletariato del secolo ventesimo. Anche in Sardegna la gente in ogni suo strato sociale, spinta dalla crescita generale, urtata dai mezzi di massa sull'onda della scuola d'obbligo, se pur imperfetta nella struttura e nella partecipazione, va saltando la siepe dell'ignoranza per sollevarsi alla conoscenza e alla cultura. La popolazione scolastica aumenta e si dilata con indici di massima accelerazione e tende a salire verso il grado

superiore, se si considera che gli studenti dei due Atenei sardi sono passati dai 12.555 del 1967-68 ai circa 18.000 di quest'anno. Salirà ancora dopo che i provvedimenti di liberalizzazione, già cominciati, rimuoveranno i tanti blocchi, sbarramenti, gradi classisti inventati e adottati dalla scuola borghese, per affermare il suo potere culturale legato al dominio economico. Verrà forse il momento, di questo passo, che gli intellettuali raggiungeranno l'egemonia numerica, saranno la classe più popolosa del Paese; ma rischieranno anche di diventare, come dicevo, il nuovo strato proletario.

Noi vediamo il principio di questo nuovo grosso fenomeno sociale della disoccupazione intellettuale. Un tipo di industrie che non dà sufficiente occupazione, un'agricoltura « incolta », un turismo « esterno » e snobbante l'indigeno, trasporti e servizi prevalentemente in mano di forestieri, un commercio piccolo borghese suddito dei *trust* continentali, una struttura sanitaria debolissima per lo più agitata da privati interessi, non rappresentano certo le condizioni obiettive per dar lavoro a una gran massa di diplomati, di tecnici, di laureati che ingrandiscono, oggi, la dimensione della disoccupazione e della sottoccupazione sarde. Mancando questa piattaforma di sicurezza, mancando tutte queste varie fabbriche, i Sardi, come i meridionali, credono di poter trovare il rifugio nella « fabbrica della scuola ».

E davvero, oggi, quella della scuola è, o sta diventando, in Sardegna, la fabbrica più grande, per non dire l'unica fabbrica. Poco meno del 50 per cento degli studenti universitari isolani sono iscritti alle due facoltà di insegnamento, quella di lettere e filosofia e quella di Magistero. 2099 maestri elementari, per lo più disoccupati, sono affluiti quest'anno 1969-70, alla Facoltà di Magistero cagliaritano, ad aumentarne la già numerosa popolazione di 1497; in tutto sono 3596 maestri del grado primario che confidano, per mezzo della laurea (non bastando il diploma), di poter approdare felicemente al porto della grande fabbrica della scuola. Io non vorrei che questa diventasse una tragica illusione. Nel febbraio scorso le tensioni degli studenti insegnanti e

dei laureati professori nelle scuole d'obbligo e medie-superiori minacciati da licenziamento a seguito dei discussi provvedimenti ministeriali (parecchi anche effettivamente dimessi), hanno rivelato qualcosa che segna l'inizio di una grave situazione a cui si avvia una parte grossa degli intellettuali sardi. Se non si pensa per tempo ai rimedi, anche la fabbrica della scuola, la maggiore fabbrica sarda, entrerà presto in crisi, passerà solo qualche anno e poi la fabbrica scoppierà per saturazione.

Di fronte a questo stato che io sento di denunciare al Consiglio, come uomo della scuola e come uomo politico (posto che passino differenze fra politica e cultura), la Regione non può restare inerte. Deve prevedere, per la parte che la riguarda, l'aumento nel tempo in relazione con le esigenze maggiori di mezzi per assicurare il diritto allo studio e all'occupazione scolastica, considerando che le unità operanti nella scuola sono anch'esse unità produttive. Cioè, il concetto della « produttività » deve estendersi anche alla cultura, che, in fondo, è il pilota di ogni altra produzione, bisognosa di scienza e di tecnica, prodotti di cultura. Deve intervenire a concorrere per i Cres e i doposcuola della scuola d'obbligo oltre che della primaria. Deve continuare a contribuire nel settore dell'edilizia universitaria concepita come assistenza sociale, finanziando nuove Case dello Studente negli Atenei di Cagliari e Sassari ed anche in altri centri d'una certa importanza dove sarà possibile, nel futuro, istituire altre sedi universitarie o decentrare corsi di quelle esistenti, per esempio a Nuoro. Deve, infine, svolgere un'indagine approfondita sulla situazione dell'intero campo scolastico in Sardegna, per uscire a una seria programmazione che tenga presente il corretto rapporto tra la entità della produzione culturale alla sorgente (all'Università) e le possibilità dello sbocco occupativo nei vari luoghi di lavoro intellettuale della pratica professionale. Bisogna trovare, dati alla mano, la giusta dimensione della fabbrica della scuola, perché il suo sviluppo sia armonico, equilibrato e diffuso. Anche la cultura, come il resto delle attività economiche, deve essere decentrata, deve permeare, sul modello delle zone

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

omogenee e nel loro ambito, l'intera Isola, così che lo sviluppo diventi globale, raggiunga cioè la sua misura « umana » di completa partecipazione popolare, in tutti gli aspetti. La cultura è il più grosso e produttivo investimento.

Ma a me pare che sia giunto il momento, nel rilancio di una più generale contestazione di partecipazione regionale alle decisioni della politica nazionale (nel che consiste l'autonomia), di muovere una battaglia per avocare alla Regione, con la modifica dello Statuto, almeno la competenza in materia dell'istruzione primaria e della scuola d'obbligo. Sono, queste, cari colleghi consiglieri, scuole nelle quali si deve tenere gran conto delle radici; e delle radici non si occupano seriamente — quando non le dispreghiano — le nostre scuole statali. Nonostante le enunciazioni autonomistiche, il concetto di una cultura nazionale, che, ancor oggi, non tiene conto del fatto di dover essere la sintesi delle culture regionali, chiude l'esigenza di insegnare nelle scuole di base gli elementi storici, geografici, letterari, socio-economici eccetera, specifici al nostro ambiente e alla nostra cultura. Pregiudizi centralistici e autoritari, con disposizioni burocratiche del ventennio fascista, impediscono, repressivamente, a un insegnante elementare che pur conosce il sardo, di usare questo mezzo linguistico, per introdurre più correttamente e agevolmente l'alunno nativo al possesso della lingua nazionale. In Sardegna si ritiene il bilinguismo, non come uno strumento del proprio arricchimento culturale nel quadro della civiltà italiana così articolata nelle sue espressioni di linguaggio, ma come un conflitto di lingue e di culture, come un delitto di lesa nazione, come un fatto resistenziale e indipendentistico.

Nessun sardo responsabile immagina o crede la sua Isola estranea all'Italia. C'è, invece, una certa Italia « piemontese » che coltiva, ancora, il disegno di annettere al nuovo « sovrano » (ossia al blocco di potere economico, burocratico e giuridico dello Stato « unitarista »), la periferia sarda. E tenta di ucidere l'autonomia politica con una sottile manovra di desardizzazione, imperniata sulla corrosione e l'emarginazione della lingua, dei

costumi, dei valori che costituiscono la « specialità », cioè la sorgente primitiva, seminale, di tutte le libertà. In questa manovra si fa muovere anche la scuola, nel momento della più facile persuasione, insieme ai mezzi massificanti della civiltà dei consumi, delle comunicazioni di massa e ad altri congegni di alienazione delle « proprietà » regionali e locali liberanti.

Una scuola di base regionalizzata può scongiurare questi pericoli di attentato alla esistenza della nostra entità minoritaria, come può risolvere il problema congiunturale dell'occupazione intellettuale e quelli sostanziali che si riferiscono all'organizzazione e alla diffusione della cultura in Sardegna, secondo ben precisi parametri fissati dalla Regione, sulle linee d'una politica avanzata e aperta.

Questa politica non può ignorare che la ragione essenziale dell'esistenza della Regione Sarda risiede nella misura di convinzione che hanno i Sardi del senso « germinale » dell'autonomia e di coscienza della sua continuità storica e naturale. Deve sempre ricordare che la ragione essenziale sta nella consapevolezza d'una Regione la cui origine prima e il cui valore permanente sono nella « specificità » sua etnico-culturale. Da questa persuasione — che è necessario attivare nelle generazioni a cominciare dall'iniziale momento scolastico — discendono tutte le altre autonomie. L'avere stemperato questa autonomia « strutturale » nell'acqua grigia di un generico regionalismo amministrativo e burocratico ha portato all'affievolirsi — per non dire alla perdita — della carica rivendicativa storico-culturale che ebbe l'autonomia sarda nel primo e genuino momento del suo formarsi politico, come « sardismo ».

Indebolito il principale motivo ideale, per effetto degli intrecci con le ideologie dei partiti nazionali e con l'emergere delle suggestioni internazionali oggi vivissime specie tra i giovani, il nostro autonomismo è entrato in crisi: di qui il disinteresse, la sfiducia, l'opposizione da parte di coloro che ritengono ormai superato il momento regionale. In questo clima si inserisce, pur trovando altra motivazione, la

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

denuncia che si va facendo da molte parti, e che ha trovato eco autorevole nel nostro Consiglio col cominciare di questa legislatura, della gestione autonomistica dei venti anni trascorsi.

Forse, in questa critica, che il collega onorevole Dessanay ha fatto vibrare coraggiosamente e con preoccupazione di politico e di uomo sardo nel discorso inaugurale dei nostri lavori nell'estate scorsa, vi è un eccesso di pessimismo che tende a condannare l'intero passato. Egli il passato lo ha definito un « ingombro », un « cadavere ». Io direi, piuttosto, che è un « cumulo » dove le esperienze positive sono state soverchiate da quelle negative: da deviazioni, da errori, da compromessi, da interessi di potere i quali hanno oscurato — senza spegnerlo tuttavia — il valore del filo ideale e sentimentale dell'autonomia. Ma, in fondo, anche tutta questa « negazione » fa storia; e senza di essa noi non potremmo oggi tentare di avviare, come in molti settori andiamo facendo, un nuovo discorso politico, di riprodurre un dibattito teorico aggiornato e approfondito sui grandi temi che, in buona sostanza, si riducono, tutti, al concetto fondamentale della nostra autonomia regionale, della nostra autonomia integrale.

Sono i temi del rapporto tra Stato e Regione per cui la Regione deve essere fatta partecipe — come dicevo — delle decisioni della politica nazionale; del giusto modo di salvaguardare — nella programmazione macroeconomica — la specifica competenza regionale a pianificare e dirigere tutto il suo sviluppo; del chiamare a questo sviluppo, delegando potere, istituti, territori, gruppi locali in un assetto urbanistico equilibrato e diffuso (in una nuova « città-territorio »); del ribaltare i protagonisti della crescita isolana affidandola alle forze autenticamente democratiche e popolari, liberandole dalla soggezione e dalla oppressione « esterne ».

Questi sono i temi aggiornati e moderni della nostra questione, della « questione sarda ». Per affrontarli, difenderli, esaltarli noi abbiamo bisogno di vecchie e nuove solidarietà: della « meridionale » in termine di simi-

larità socio-economica arretrata e subalterna, di quella delle Regioni « speciali » in termini di affinità come « spazio culturale periferico ». Abbiamo naturalmente bisogno della solidarietà di una Nazione che si riconosca anche in noi, che non si consideri e non ci consideri estranei, che non si separi e non ci separi. Ma abbiamo soprattutto bisogno di una profonda fiducia in noi stessi che nasce dall'iniziativa, dall'educazione, dal senso solidale, dal superamento dei complessi di inferiorità, dalla tensione a ideare noi, se siamo convinti, come in molti siamo, a considerarci qualche cosa di « particolare »; una regione geografica e una regione umana.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, il Gruppo della Democrazia Cristiana, a nome del quale io parlo, ha mente che enunciazioni e impegni di attenzione per la soluzione di questi temi autonomistici sono presenti nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, ricorda che gli stessi sono stati sottolineati da colleghi di partito nel più recente dibattito su quelle dichiarazioni. Osserva e riconosce che nella relazione e nel contesto contabile del bilancio che si discute, sono offerte assicurazioni e introdotte poste concrete dalle quali si ricava la volontà politica di compiere uno sforzo per attuare le più urgenti e pressanti richieste d'una condizione sociale non felice e di una congiuntura sfavorevole, almeno in tempi brevi. Coglie, pure, un orientamento e una tensione della Giunta a sviluppare una politica di ampia prospettiva nella misura in cui lo consentiranno le situazioni di oggi e del futuro, che non sono certo chiare nel panorama nazionale in movimento.

Per tutto ciò, il Gruppo della Democrazia Cristiana annunzia il voto favorevole alla Giunta Abis, dandole conforto nel momento iniziale — e dunque particolarmente difficile — della sua attività, confidando che non vorrà mancare ai suoi impegni verso le popolazioni isolate che da parecchio tempo stanno aspettando, non senza segni di irritazione, e critiche, un governo regionale stabile e coraggioso, un governo di fatti. (*Consensi al centro*).

VI LEGISLATURA

XLIX SEDUTA

24 MARZO 1970

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 16 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI*Il Direttore***Dott. Michelangelo Pira**

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970